



Scuola di Ecologia Politica in Montagna

VINCENZA PELLEGRINO

Futuri possibili: immaginari collettivi sull'abitare le aree interne

Abstract - 4 ottobre 2020

Vincenza Pellegrino, di formazione antropologa, è professoressa associata di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi all'Università di Parma. Tra i suoi numerosi lavori, per Ombre Corte ha pubblicato Futuri testardi (2020), Futuri possibili (2019) e curato R/esistenze precarie (2016). Nel suo intervento presenta gli esiti della sua lunga esperienza di ricerca sull'immaginario collettivo rispetto al futuro.

L'obiettivo è riflettere su un immaginario sociale complesso, caratterizzato dalla crisi della narrazione sul Progresso e dall'angoscia per la precarietà estrema, ma anche nutrito da rappresentazioni ricorrenti tese al superamento delle "crisi" prodotte dell'economia tardo capitalista. Vengono evocati ad esempio nuovi ordini post-statali, forme di cittadinanza globale come diritti/doveri d'accoglienza; nuove istituzioni democratiche più propriamente "g-locali", con la federazione tra città-stato; forme di co-gestione concreta e quotidiana delle istituzioni, a partire da una scuola "orizzontale", da nuove forme di social housing basate sulla convivenza tra generazioni e così via. Sono costrutti complessi – ritenuti solitamente appannaggio di élite intellettuali e rimossi dal dibattito pubblico e mediatico – che rivelano invece un immaginario sul "dopo- sviluppo" vivo in questi giovani, che nutrono forti aspirazioni a un mondo migliore, e che trovano collocazione in un ripensamento complessivo degli equilibri tra 'centri' e 'periferie'.

Vincenza Pellegrino colloca la sua riflessione sul nesso spazio-tempo, virando proprio in questa dimensione il concetto di aree interne e spostandosi così dai consueti binomi aree interne – aree esterne o dalle usuali polarizzazioni urbano/metropolitano – montano/rurale. In questa sorta di torsione sulla quale Pellegrino propone di soffermarsi, le aree interne hanno a che fare con il nesso spazio – tempo e, più precisamente nella modernità con quelli di velocità – lentezza, spazi dell'innovazione, accelerazione, riorganizzazione – spazi della lentezza, passato, della stagnazione e della tradizione.

Ci si addentra così nella formulazione di un pensiero che concepisce i luoghi come nessi profondi tra spazio e tempo, e riflette su come chi li abiti immagini il tempo e quale sia l'immaginario collettivo dell'azione della storia in quello spazio.

Negli ultimi anni Vincenza Pellegrino ha condotto un progetto di ricerca della Regione Emilia Romagna sull'immaginario collettivo rispetto al futuro, svoltosi principalmente in città di media taglia della pianura padana (Parma, Ferrara, Bologna, Ravenna, Reggio Emilia), cioè in comuni e città medievali che si sono evolute nella forma urbana di capitalismo diffuso e delle medie e piccole imprese – molto diverse e lontane dalla vita e dalle forme produttive e culturali delle zone dell'Appennino. Nel tempo, però, questo processo di *reframing* e di ripensamento collettivo del futuro, stimolato nel corso di alcuni *FuturLab*, il format di incontro e dibattito alla base del progetto di ricerca, è stato applicato in contesti sempre più diversi: in alcune aree montane, ad esempio, come la Val Susa e la Val Pellice. Il target della ricerca è stato individuato per generazione e per condizione material-culturale: i soggetti coinvolti sono così stati i cosiddetti precari cognitivi, persone dai 20 ai 25 anni con diploma di scuola superiore, spesso ancora studenti. Tale posizionamento voleva indagare in coloro che si ritrovano con il

proprio futuro davanti recepiscano ed ereditino la pressione e l'ambizione familiare e ancor di più politica e collettiva della generazione precedente e come immaginino e riflettano sul proprio futuro.

I precari cognitivi sono figli di una crisi, quella che ha caratterizzato in particolar modo l'ultimo ventennio, cioè la crisi della narrazione del progresso. L'economista e saggista francese Jaques Attali ha ipotizzato che la narrazione del progresso, in epoca moderna, sia stato un *framework* narrativo, ovvero un'ideologia per la modernità occidentale rivelatasi più potente delle sue stesse declinazioni ideal-politiche. Che si trattasse di pensiero liberale o di pensiero socialista, questi si trovavano entrambi insieme dentro ad un *framework* più potente di visione della ragione umana applicata al pensiero scientifico in grado di produrre abbondanza e crescita (ossia progresso). Il vero conflitto politico era spostato sulla redistribuzione di ciò che l'uomo poteva moltiplicare: l'uomo attraversava infatti una fase di moltiplicazione, riordino e contrasto della disegualianza che si riferiva però a un *framework* culturale così potente da diventare implicito in qualsiasi formulazione ideologica.

Questa narrazione del progresso entra però in crisi nell'età contemporanea e sempre più nel ventennio 2000-2020. Quello che caratterizza ora il senso comune, infatti, è l'angoscia per la precarietà estrema e si è giunti a un livello di depressione collettiva, di sfiducia nel progresso e nel futuro. È un momento storico, questo, di stasi, in cui si è forzati ad innovare, ma senza meta: si corre, ma per andare dove?

E proprio questa è la condizione del soggetto a cui si è rivolta la ricerca di Pellegrino, che parte proprio dall'ipotesi di un lutto in atto rispetto al progresso, che non è altro che la crisi della macchina culturale del centro, anche dal punto di vista produttivo, che si riverbera e apre soglie interessanti di riflessione sulla storia a venire delle cosiddette aree interne. È un vento di maggior consapevolezza rispetto alla crisi collettiva: capire il quadro dell'equilibrio interno – esterno e centro – periferia e la loro relazione è alla base di questi processi di rielaborazione collettiva.

I risultati empirici della ricerca fanno emergere come la crisi del progresso trovi declinazioni particolari e diversificate a seconda della storia e del rapporto di una determinata comunità con la narrazione della modernità.

Un esempio concreto: il *FuturLab* di Val Pellice si è rivelato molto diverso da quello della Val Susa. Pur essendo entrambi siti di industrie artigianali, che hanno vissuto quindi le dinamiche della classe operaia, si sono conformati nel tempo in modalità diverse. La Val Pellice ha costruito da subito un sistema ferroviario, condomini per gli operai e le loro famiglie, un grande stadio, rendendosi così montagna che aspirava ad essere città. Ciò non è avvenuto in Val Susa, dove questi processi di produzione industriale si sono subito arrestati, virando verso servizi di montagna e tipi di produzione *food*. La Val Pellice si è però configurata come montagna che non è riuscita a dare ciò che prometteva la città: ecco che qui infatti il ragionamento sul futuro collettivo si è dimostrato più difficile e luttuoso, a riprova del fatto che il modo in cui ciascun luogo o comunità è stato nella storia influisce molto nel modo in cui il luogo e la comunità reagisce alla crisi della sua storia stessa.

L'intervento di Vicenza Pellegrino vuole mostrare, a questo punto, alcuni elementi e trasversali emersi come reazione alla crisi della narrazione del futuro dalla sua ricerca.

Il primo elemento rivelatosi essere in comune ai precari cognitivi di città e di montagna è quello della valutazione attorno a un tipo di lavoro barattuale, che si discosti dal nesso lavoro-salario. In alcuni *FuturLab* è infatti emersa la proposta di un sistema di scambio servizi, auto-organizzato sotto forma di baratto, tra competenze che bypassino la moneta e la retribuzione a favore di una maggiore auto-determinazione.

Il secondo elemento riguarda il mondo della scuola: è emerso infatti il suggerimento di una scuola de-targettizzata, con classi, ad esempio, di bimbi dagli 8 ai 14 anni. Ciò parte dal presupposto che la formazione non ha a che fare con lo sviluppo neurologico degli stadi del cervello, ma con un passaggio di conoscenze che è trasversale all'età: una scuola di questo tipo potrebbe essere frequentata anche dall'anziano che vuole formarsi, ad esempio, e la scuola non sarebbe più in questo modo un posto che divide per misurazioni, ma che mescola per età.

Non potrebbe più, quindi, situarsi in posti che separano, ma in contesti della comunità tutta, come ad esempio il bar del paese, così da inserire i processi di apprendimento dentro al fluire della vita.

Il terzo elemento comune riflette su un abitare sociale che espanda le soglie della casa e l'area dell'ospitalità, in cambio di una ospitalità restituita sempre e comunque, in una sorta di patto immaginario tra luoghi. La proposta emersa prevede che tutti gli spazi dell'abitare siano allestiti come grandi membrane dell'ospitalità: ciò consentirebbe non solo di rendere sostenibile la chiusura delle frontiere, ma permetterebbe, a costi pressoché zero, di ospitare chi si muove senza creare smottamenti di insicurezza o di sostenibilità economica. L'abitare diventerebbe così membrana tra lo spazio privato e quello intermedio, cioè quello comune, diverso comunque da quello pubblico. Si tratta di un immaginario del tutto nuovo, che risulta essere ibrido tra il privato assoluto e l'idea novecentesca della comune elitaria e che immagina dunque spazi comuni che consentano il privato e contemporaneamente la collettivizzazione dei consumi.

Esiste insomma un nuovo conflitto storico di ridiscussione tra centro e periferia, interno e esterno, tra città e montagna, che però ha bisogno di una narrazione forte e di un'istanza ibrida, diversa e non comune: che vuole tutelare uno spazio privato ma è disponibile allo spazio comune; che vuole tutelare la sua certificazione da, ad esempio, medico o antropologo, ma è disponibile ad ibridarla con altre funzioni; che vuole discutere su quanto valga il tempo di ciascuno, ma che è disponibile a trovare nuove forme di traduzione che non siano monetarie. Una narrazione che però non deve cadere in tentativi che, più che alla formazione di nuova epoca, rispondano alla fuga di quella contemporanea, che è perdente. Ciò insomma può funzionare solo se si parte dall'idea della distopia dell'epoca passata, più che dall'utopia di una nuova e irrealistica.

BIBLIOGRAFIA

- Vincenza Pellegrino, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre Corte, Verona, 2019 <http://www.ombrecorte.it/index.php/prodotto/futuri-possibili/>
- Vincenza Pellegrino, *Futuri Testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del 'doposviluppo'*, Ombre Corte, Verona, 2020 <http://www.ombrecorte.it/index.php/prodotto/futuri-testardi/>